

ORIZZONTI

SABATO CON L'UNITÀ la biografia della donna socialista artefice della battaglia che portò all'abolizione delle «case chiuse», di cui ricorrono i cinquant'anni. Una lotta ostinata che attaccava il diritto maschile alla prostituzione di Stato e che le valse l'odio della destra

Lina Merlin, la lotta contro il maschilismo

di Giuseppe e Gianna Tamburrano

Q

ella notte del 20 settembre 1958 fu una notte memorabile: e non certo per l'anniversario della breccia di Porta Pia. A mezzanotte le «case chiuse» venivano... chiuse. Quanti nostalgici fecero l'ultima visita con la morte nel cuore! Due di questi sono da ricordare: Vincenzo Talarico e Mario Soldati, due frequentatori abituali e inconsolabili. Andarono alla mesta cerimonia nella «casa» più elegante di Roma, a Via degli Avignonesi, e lì celebrarono il rito del mesto addio. Vorremmo fare due osservazioni conclusive.



È una «Chiave del tempo» due volte, quella che i lettori troveranno in edicola sabato prossimo: Giuseppe e Gianna Tamburrano, *Lina Merlin e le «Case chiuse»*, introduzione-ricordo di Venerio Cattani (pp. 117, euro 6,90, più il prezzo del quotidiano). Libro di cui anticipiamo in questa pagina uno stralcio, tratto da uno dei capitoli finali. Due volte. Perché ricorre il mezzo secolo dalla chiusura delle «case chiuse», in virtù della «Legge Merlin» entrata in vigore il 20 settembre 1958. E poi perché anniversario e libro cadono esattamente nel momento in cui la destra italiana, destra di governo e non solo, reinterviene a modo suo sul tema. Con proposte di ripristino dei postriboli (Daniela Santanchè). Oppure col divieto puro e semplice della prostituzione, inasprendo la fattispecie dell'«adescamento». Autorizzandola in condomini privati consenzienti. E pensando di rimuovere il problema con misure repressive pure e semplici, che nascondono il problema sotto il tappeto, come i rifiuti a Napoli e senza articolate misure di prevenzione e regolamentazione, che tengano conto di uno scenario enormemente cambiato. Dal-

IL LIBRO ieri e oggi
Uno scontro di costume memorabile

di Bruno Gravagnuolo

la libertà femminile, alla globalizzazione, alla tratta di schiave sul piano mondiale. Anche di tutto questo si occupa il volume di Giuseppe e Gianna Tamburrano, nei capitoli finali dedicati alle «soluzioni». E però il saggio, storiograficamente fresco e in tempo reale, si occupa in prevalenza di una eccezionale figura di donna, Lina Merlin, socialista, cocciuta e controcorrente. Che dalle battaglie proletarie e socialiste del primo novecento, salariali, pacifiste, emancipazio-

niste, giunse nel secondo dopoguerra a diventare protagonista di una grande battaglia di costume. Fondamentalmente quella volta a scardinare una mentalità maschilista «trasversale». Basata sul diritto a disporre di schiave del piacere mercenario. Schiave ghettizzate, a far da contrappunto al decoro borghese e piccolo borghese. Che proteggeva la famiglia e i suoi valori, coltivando la doppia morale di una «sessualità sfogo», da tenere al margine e legalizzata. Fu una lotta che mirava anche a liberare il piccolo esercito femminile in schiavitù, rinserrato nei postriboli dalla mentalità di allora. Nonché dalle condizioni di degrado e miseria che inducevano tante donne a prostituirsi. E fu una campagna, quella della Merlin, contro cui si coalizzò non solo la lobby degli imprenditori delle «case chiuse». Bensì tutto un mondo culturale, anche progressista. Che accusava Lina Merlin di follia moralistica. Alla fine la Merlin, socialista umanitaria e cattolica, la spuntò. E benché la prostituzione vada affrontata oggi con metodi e approcci diversi, resta il valore di una battaglia di costume davvero memorabile.

EX LIBRIS

... in Italia un colpo di piccone alle case chiuse fa crollare l'intero edificio, basato su tre fondamentali puntelli, la Fede cattolica, la Patria e la Famiglia

Indro Montanelli

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

I capelloni di Monicelli

Chi se li ricorda i capelloni? In tempi di affluenti teste rasate, le chiome lunghe non vanno più di moda. Quella dei capelloni, però, non fu soltanto una moda, anche se moda diventò, tanto che Pier Paolo Pasolini, in uno dei suoi celebri articoli su *Il Corriere della Sera*, nel gennaio del 1973, si scagliò proprio *Contro i capelli lunghi*. Fu invece, almeno nelle intenzioni, un atto di rivolta generazionale, di contestazione si diceva allora, contro molte cose che non andavano e che i giovani degli anni Sessanta si erano messi in testa di cambiare. *Capelli lunghi* è anche il titolo di un film mai fatto di Mario Monicelli, che una decina di anni fa diventò un fumetto disegnato da Massimo Bonfatti. Apparso prima in una mostra che raccoglieva fumetti tratti da storie scritte per il cinema da registi come Risi, Wertmüller e Monicelli, poi di recente sulla rivista *Nonni*, ora viene riproposto per la prima volta in un volume (Aliberti Editore, pp. 112, euro 16,00) contenente il soggetto originale di Monicelli e un'intervista di Franco Giubilei al regista che ricostruisce la genesi di quel progetto di film. Spiega Monicelli che l'idea del film gli venne a Londra nel 1967, mentre girava *La ragazza con la pistola*: suggestioni della swinging London (c'è un riferimento anche alla canzone dei Beatles *She's Leaving Home*) si mescolano con i riflessi della contestazione operaia e studentesca di quegli anni. Ma il soggetto non piacque al produttore Franco Cristaldi e così finì nel classico cassetto. La storia ha per protagonista Michele, un giovane operaio che, a causa dei suoi capelli lunghi, viene preso di mira dal padrone della fabbrica in cui lavora: prima richiamato e ammonito, poi sottoposto a perizia psichiatrica e infine messo in ferie in attesa di un probabile licenziamento. La fuga di Michele dal conformismo e dall'alienazione del lavoro, incrocia quella dalla famiglia della tredicenne Esterina e si trasforma in una corsa, piena di ostacoli, su una fiammante motocicletta rossa lanciata verso un finale tragico. Massimo



Bonfatti, bravissimo disegnatore, trasforma il soggetto di Monicelli in un fumetto coinvolgente, tracciato con il suo stile grottesco-underground, in tavole fittissime di segni e parole.



Una casa d'appuntamento in una scena del film «Roma» di Federico Fellini

La prima. Il dibattito parlamentare fu di grande interesse per la qualità degli interventi. E se l'impegno dei favorevoli fu certamente più alto e più qualificato di quello dei contrari, la grande maggioranza vi ha portato passione e dottrina in un confronto sempre civile e rispettoso. Altri tempi nelle Aule parlamentari! La seconda. Sulla legge Merlin si è realizzato un vero e proprio «compromesso storico» nei termini nei quali fu proposto da Enrico Berlinguer: un incontro tra le componenti fondamentali della società italiana: la cattolica, la comunista e la socialista. E non fu un'intesa spartitoria, quali quelle che avvenivano quotidianamente specie nelle Commissioni parlamentari, ma un incontro politico e ideale al quale ciascuno portò la sua specifica identità culturale. Le motivazioni a favore addotte nel discorso dal comunista Terracini sono culturalmente diverse da quelle di altri altrettanto elevati interventi, dei socialisti Rizzo e Cortese e dei democristiani Cingolani e Boggiano Pico, ma l'approdo fu comune. Lina Merlin, bersaglio privilegiato dei giornali satirici e delle battute anche salaci dei «maschi latini», affrontò la questione delle «case chiuse» praticamente da sola, ma con il suo coraggio e la sua tenacia riuscì a raggiungere lo scopo. E ci vollero dieci anni durante i quali non ebbe cedimenti, ripensamenti. Combatté una battaglia totalmente disinteressata che non poteva avere fini elettorali per ov-

vie ragioni: le donne interessate erano circa tre-quattromila, non tutte erano d'accordo con lei, come risulta anche dal suo libro scritto insieme a Carla Barberis (Voltolina), moglie di Pertini (con il quale ebbe scontri violentissimi, ma per ragioni di partito). Una battaglia coraggiosa, anzi temeraria perché gli interessi che colpiva erano enormi e i lenoni, i tenutari, i proprietari delle case erano gente priva di scrupoli: non si organizzarono solo per condurre una robusta campagna fatta di denigrazione e avvilente retorica e di volgarità, di allarmismo sul pericolo di diffusione delle malattie veneree in conseguenza della chiusura delle «case», ma arrivarono alle minacce. La Merlin non scese su quel terreno, ma chi sfogliò i giornali dell'epoca constatò che il tema fu tenuto vivo per quasi dieci anni. E se lei non scese su quel terreno, altri che sostennero la sua battaglia rivelarono qual era il carattere dell'opposizione alla proposta. Per fare un esempio, il deputato democristiano Caronia ne ricordò qualcuna nel suo intervento nella seduta della Camera del 24 gennaio 1958, quando ormai la proposta è alla vigilia della definitiva approvazione: «...Avevo preparato una raccolta di lettere, pervenutemi nei giorni scorsi... In gran parte sono lettere di povere donne le quali invocano il nostro appoggio alla proposta di legge Merlin... Vi sono lettere

di ben altro tono le quali rivelano quali interessi si agitano dietro la regolamentazione della prostituzione. Di una ricordo queste frasi: Siamo otto giovani, vigorosi e... abbiamo tirato a sorte a chi di noi toccherà infilarsi cinque

Quella sera del 1958 quando Talarico e Soldati festeggiarono nostalgici «l'ultima volta»

pallottole in pancia, se apri ancora il becco per sollecitare la chiusura delle case chiuse» (e Caronia non era certo un protagonista della battaglia). All'indomani dell'approvazione del disegno di legge, in un articolo per il quindicinale del Movimento giovanile socialista *La Conquista*, Lina Merlin riassume i motivi sociali, etici, religiosi che l'avevano indotta alla decennale battaglia: «Questione di costume anche il gran parlare sulla proposta per l'abolizione della regolamentazione della prostituzione e contro lo sfruttamento della prostituzione, ossia della «legge Merlin» che

avrebbe potuto indifferentemente portare il nome di ogni parlamentare civile e moderno, che avesse voluto attuare l'impegno costituzionale dell'art. 388 sulla uguaglianza dei cittadini senza distinzione di sesso; dell'art. 32 sui limiti imposti dal rispetto della persona umana; dell'art. 41 sulla iniziativa economica privata che non può svolgersi in modo da recare danno alla dignità umana... L'Italia non poteva più conservare un sistema antistorico, antisociale oltre che iniquo se considerato solo dal punto di vista umano e... antireligioso per i cristiani di tutte le chiese... Quale vantaggio verrà all'Italia? Certamente chi attende un utile pari a quello che potrebbe rendere la scoperta di una miniera di uranio non sarà soddisfatto; ma nessuno potrà negare che uno scossone abbastanza vigoroso è dato ad una struttura purulenta, che pone la donna ad un livello inferiore... Quale vantaggio verrà al socialismo? Quello di aver conquistato nuovo slancio continuando la sua migliore tradizione emancipatrice degli oppressi col porgere la mano alle più povere, alle più reiete. E non è cosa da poco». La Merlin non fu un personaggio di spicco nel panorama politico, ma ha offerto un esempio altissimo di dedizione degno delle migliori tradizioni del socialismo umanitario. Perché si è impegnata per riscattare la dignità di donne degradate, ridotte a strumenti di pia-

cere dell'uomo e disprezzate, bollate come «puttane» e addirittura come degenerate, portatrici di alterazioni neurobiologiche. Continuò la sua battaglia per la difesa dei diritti delle donne, non nel Partito socialista ma in un organismo cattolico: il CIDD (Comitato italiano per la difesa della donna). Personaggio contraddittorio fino all'ultimo! Ne fu vicepresidente dal 1950 al 1975 insieme ad altre quattro vice-presidente democristiane. È stata dimenticata: di lei sopravvive solo il suo nome per indicare la legge che aveva chiuso le «case chiuse». Fino al 1972 fu ospite nella Casa della laureata, del-89 l'Associazione italiana laureate di Milano. Successivamente tornò a Padova, dove morì, ospite dell'Opera Immacolata Concezione, il 16 agosto 1979. Nota il suo biografo e omonimo, Tiziano Merlin: «Gli striminziti articoli, usciti sui quotidiani padovani *Il Gazzettino* e *Il Mattino* quando Lina muore, nella loro genericità più che con le loro macroscopiche imprecisioni, evidenziano l'assoluta mancanza di informazione degli estensori. Lina era morta da almeno un quindicennio».